

Con il proscioglimento di Habbash si apre un nuovo capitolo nel giallo di Beirut

# Altra inchiesta sul caso Toni-De Palo per chiarire chi depistò le indagini

di DANIELE MASTROGIACOMO

ROMA — Il caso Toni-De Palo è formalmente chiuso. Quei due giornalisti italiani partiti per il Libano alla ricerca di uno scoop e mai più tornati a casa sono scomparsi. Morti. Molto probabilmente uccisi da mano ignota, armata da uno dei tanti gruppi che compongono la galassia dell'estremismo palestinese. George Habbash, il medico leader del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, accusato di essere stato il mandante del duplice omicidio, esce di scena e viene assolto, sia pure per insufficienza di prove, dalla gravissima accusa. «Era prevedibile», è il commento che si può raccogliere negli ambienti giudiziari all'indomani della sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio con la quale il consigliere istruttore Squillante ha messo la parola fine ad uno dei capitoli più controversi e più sporchi dei rapporti tra palestinesi e i nostri ex servizi segreti devianti.

Ma perché «prevedibile»?

Gli esperti sostengono che la richiesta dell'emissione di un ordine di cattura internazionale a carico del dirigente dell'Fpplp, era assurda. Eppure, nonostante l'articolata motivazione del magistrato, le prove testimoniali raccolte a carico di Habbash giustificavano un provvedimento restrittivo, sebbene teorico. Una giovane terrorista libanese, vicina agli ambienti dell'Olp, due anni fa decise di raccontare al giudice Giancarlo Armati, cosa aveva saputo. Si era impegnata con il deputato Marco Boato per un chiarimento su quella che lei stessa definiva «un brutto capitolo della resistenza palestinese». E il pm del processo ha raccolto a verbale la preziosa testimonianza che ha dato un senso a tutta la storia.

Non solo. Un altro importante riscontro che

porta al gruppo di Habbash viene dagli accertamenti svolti, su incarico della Farnesina, dall'allora ambasciatore italiano a Beirut, Stefano D'Andrea. Il nostro diplomatico si attivò sin dai primi giorni della scomparsa. E nonostante le pressioni più o meno velate che ricevette, riuscì a parlare con alti esponenti dell'Olp che confermarono l'ipotesi del rapimento e dell'omicidio.

Per il giudice istruttore Renato Squillante, tuttavia, le due testimonianze insieme con altri elementi, come si dice in gergo «probatori», non sono comunque sufficienti ad incriminare il capo dell'Fpplp. Italo Toni e Graziella De Palo sono stati ammazzati perché, soprattutto il primo, sospettati di essere delle spie, free-lance al servizio degli israeliani. Ma chi e cosa avrebbe alimentato tale sospetto? La terrorista libanese sostiene che, una volta interrogato, lo stesso Toni finì per ammettere le sue responsabilità. Ma poi, quando le domande si spostano sugli ipotetici mandanti e autori del duplice delitto, le risposte si fanno più fumose. Le indagini svolte con grande tenacia dal giudice Armati hanno accertato inoltre che qualcuno — non si sa ovviamente chi — mise sull'avviso gli ambienti palestinesi sulla presenza ingombrante dei due cronisti, forse troppo curiosi.

Ecco, questo è forse l'unico capitolo ancora da chiarire nel giallo di Beirut. Il consigliere Squillante, nel prosciogliere Habbash e nel rinviare a giudizio il maresciallo Balestra, militare al servizio del ben più esperto colonnello Giovannone, ha disposto l'apertura di una nuova inchiesta che potrebbe aggiungere nuova verità al caso. Gli atti dello stralcio sono stati affidati al giudice istruttore Luigi Grossi.

L'incartamento riguarda un tentativo di depi-

staggio, perpetuato dal vecchio vertice del Sismi guidato dal defunto generale Giuseppe Santovito. Di che si tratta? Di tutte quelle promesse fatte alla famiglia di Graziella De Palo per la soluzione della vicenda in cambio di un silenzio rotto solo quando le bugie e le contraddizioni rivelarono le vere intenzioni del gruppo: contrastare le indagini dell'ambasciatore D'Andrea, accusare del rapimento i falangisti, evitare che la scomparsa di due giornalisti minasse la politica di buon vicinato con Arafat e l'Olp.

Sia Giovannone che Santovito negarono fino alla fine il coinvolgimento, sebbene indiretto, del Sismi nell'affare. E solo di fronte al rischio di un'incriminazione per falsa testimonianza, il generale e poi il colonnello opposero il segreto di Stato. Quella storia, finì per ammettere il capo del Sismi, doveva passare sotto silenzio perché la ragione di Stato lo imponeva. E così, almeno in parte è stato. Dal dibattimento pubblico che prima o poi si farà in un'aula di giustizia, non uscirà molto: i testimoni chiave potranno anche deporre e raccontare, ma i protagonisti di questa vicenda sono morti. L'inchiesta affidata a Gennaio potrebbe invece raggiungere altri risultati. C'è da scavare sul falso documento attribuito al pentito nero Ciolini, sui contatti da lui avuti con il Sismi a Ginevra, dove era detenuto. L'ambiguo personaggio è accusato di favoreggiamento insieme con un diplomatico Ferdinando Mor e due 007, Ugo Reitano e Armando Sportelli.

Da queste persone si potrebbe ottenere qualche verità in più sul caso. Sapere soprattutto perché sulla scomparsa di due giornalisti si è alzato tanto fumo e perché si è depistato. Sempre in nome della ragion di Stato.